



Rubrica quindicinale
a cura di Daniela Musini

«Pazzo, cattivo e pericoloso da frequentare»

Così Caroline Lamb definì George Gordon Byron, il genio della poesia che scandalizzò i contemporanei

È un plumbeo pomeriggio d'ottobre del 1816: piove a squarciagola, le strade sono quasi deserte e nella semioscurità un uomo avvolto da un tabarro nero si avvia, claudicante, verso la Biblioteca Ambrosiana. Un che di misterioso e minaccioso si riverbera dalla sua figura, ed il suo sguardo è quello di un angelo maledetto che ha smarrito il Paradiso; che sia arrivato fin lì trasportato dalle tempestose folate dello *Sturm und Drang*? L'uomo entra e percorre un lungo corridoio; giunto davanti ad una teca di cristallo, s'arresta a contemplarla: dentro c'è la famosa ciocca di capelli che **Lucrezia Borgia** aveva tagliato per donarla a **Pietro Bembo**. Il lucore tremulo ed esitante dei candelieri proietta l'ombra dell'uomo contro il muro, ed essa pare giganteggiare fino al soffitto. Ad un tratto egli apre con circospezione lo scrigno, prende la ciocca fra le mani, ne sottrae un capello e la ripone, con devozione, fra i velluti. Poi l'uomo esce. Non piove più, ora: è sopraggiunta la nebbia, sfilacciato tulle che si aggrappa ai rami e alle cose, rendendo Milano una città spettrale e sinistra. E lui si allontana, con la sua andatura grottesca, e scompare. Chi era quell'inquietante individuo che era andato all'Ambrosiana per rubare un biondo capello, chi era quel ladro di emozioni? Uno che conosceva le tempeste dell'animo, certamente, e che di quell'amore antico e clandestino aveva subito la malia. Era forse un poeta? Sì, lo era: un poeta geniale, dagli occhi febbrili e dal rictus sardonico, dalla claudicante deformità e dalle temibili turbe psichiche, un poeta dall'anima fosca e truce, ma così romanticamente ammagato dalla figura di **Lucrezia Borgia**, da trafugarne un capello, per farne una preziosa reliquia. Quel poeta che ora si stava perdendo nella bruma era il più fulgido esempio di empietà e fascino, di crudeltà e genialità che l'Ottocento avesse prodotto: quell'uomo era Lord Byron.

George Gordon Byron, colui che insieme a **Shelley** e **Keats** costituiva la triade suprema della poesia romantica inglese e che **Goethe** considerava il più grande genio inglese dopo **Shakespeare**, era nato a Londra nel 1788 e fu un artista straordinario e dissoluto; visse una vita burrascosa e avventurosa, consegnando ai posteri l'immagine di un personaggio satanico e temibile, un angelo bello e ribelle, che fece innamorare di sé decine di donne (e di uomini). Il periodico *Quarterly Review* ne diede una descrizione siffatta: «Poeta della seduzione, dell'adulterio e dell'incesto, negatore della pietà, libertino dedito ad ogni tipo di vizio e nefandezza». Amen. Che Byron non fosse uno stinco di santo è risaputo, ma d'altra parte con un padre chiamato Jack il Matto, morto alcolizzato quando lui aveva tre anni, ed una madre, **Catherine Gordon** (lontanamente imparentata a Giacomo I di Scozia), anaffettiva e crudele che lo picchiava con le molle da camino, non è che il povero George potesse venir su equilibrato e saggio. L'unico a mostrargli affetto era uno zio che alla morte gli avrebbe lasciato una considerevole fortuna e quel titolo nobiliare, barone Byron di Rochedale, che lo consegnò alla storia come, appunto, Lord Byron. Con due genitori come i suoi, l'unico rifugio per quel bimbo intelligentissimo, umorale e costantemente schermato dai suoi coetanei per la sua zoppia, fu la lettura alla quale si dedicò con compulsiva passione: a quindici anni aveva letto (così dichiarava) 4mila romanzi. Cresceva, George Gordon, sempre più bello e sempre più turbolento, con una volubilità d'amore che sgomentava chi gli stava accanto, con un alternarsi schizoide di lanci



Byron ritratto da Henry Pierce Bone. Sotto, Anne Isabella Milbanke e Caroline Lamb



ottimistici e di lugubri tendenze suicide, che lasciano intravedere in lui una vera e propria psicosi maniaco-depressiva. «Sono così mutevole (...) Sono un così strano miscuglio di bene e male, che sarebbe alquanto complesso descrivermi», scrisse di sé con disarmante sincerità, omettendo però che fin dall'adolescenza faceva un uso forsennato di alcool e laudano (un oppiaceo molto in voga ai suoi tempi) corresponsabili di quegli improvvisi eccessi d'ira o di prostrazione. Amava gli animali, Byron, e nelle sue dimore ospitò di volta in volta, stravagante anche in questo, pavoni, ocche, scimmie, procioni, volpi, aironi, alcune faraone e persino

una gru egiziana, ma soprattutto amava in maniera vorace ed indistinta le avventure libidinose: molte ne ebbe con i suoi compagni al Trinity College di Cambridge dove studiò, e ancor di più con le donne (in un solo anno, a Venezia, se ne contano 250, e non è leggenda). Dopo una relazione con la stravagante **Caroline Lamb**, nobildonna molto in vista nella Londra del tempo (che lo definirà «pazzo, cattivo e pericoloso da frequentare») e dopo lo scandalo della sua incestuosa relazione con la sorellastra Augusta dalla quale, pare, ebbe addirittura una figlia, nel 1815 sposa la cugina **Anne Isabella Milbanke**, ricchissima, colta ed ap-

passionata di matematica, che lo molla dopo solo dodici mesi, inorridita e scandalizzata dalle sue nefandezze. Byron allora lasciò l'Inghilterra e, insieme al suo medico personale **John Polidori**, si recò a Ginevra, nell'elegante Villa Diodati (in cui aveva soggiornato in passato anche il grande poeta **John Milton**), adiacente alla quale ce n'era un'altra in cui stavano trascorrendo le vacanze anche il poeta **Percy Bysshe Shelley** e la di lui compagna, **Mary Godwin**. A loro, come passatempo nelle frequenti serate piovose, George Byron propose un divertissement: scrivere storie paurose, popolate di creature terrifiche. Fu proprio in quelle notti «buie e tempestose» che Mary Godwin scrisse *Frankenstein* e John Polidori *The vampire*, che tanto influenzerà il *Dracula* di **Bram Stoker**.

E fu proprio in quelle notti che George Gordon concepì con **Claire Clairmont**, sorellastra di Mary Shelley, sua figlia Allegra, dal tragico destino. Ma soprattutto George Gordon da quelle serate formidabili a contatto con menti colte e creative attinse ispirazione per scrivere, in quei giorni e negli anni a venire, poemi e opere che sono capolavori assoluti: *Manfred*, *Don Juan*, *Il pellegrinaggio del giovane Aroldo*, *Mazeppa* (che ispirò a **Liszt** l'omonimo poema sinfonico), *Sardanapalo*.

Dalla Svizzera approdò in Italia dove frequentò **Stendhal**, **Silvio Pellico** e **Vincenzo Monti** e dove s'innamorò perdutamente di Teresa, moglie diciottenne del ricco sessantenne conte Guiccioli, che lo ricambiò con amore ardente e il cui fratello, il conte **Pietro Gamba**, lo introdusse nella Carboneria di cui Byron fece propri gli aneliti di libertà e di indipendenza. Dopo due lutti gravissimi che lo colpirono (la morte della figlioletta Allegra di soli cinque anni e la tragica scomparsa di Shelley che affogò in un naufragio davanti le coste di Viareggio) e spinto da un romantico slancio di solidarietà e di patriottismo, si recò in Grecia per dare il proprio apporto entusiasta e fervente (anche in termini economici) alla guerra d'indipendenza greca contro l'Impero ottomano. Qui si ammalò gravemente di malaria, con febbre altissima che i medici colpevolmente scambiarono per febbre reumatica e che curarono praticandogli gli immancabili clisteri, con la somministrazione di olio di castoreo, un potentissimo e debilitante lassativo e, cosa ancora più terrificante, applicandogli dodici, dicansi dodici sanguisughe sul viso, convinti che il salasso avrebbe debellato la malattia. Risultato: le sue condizioni peggiorarono in modo violento e senza scampo e dopo due giorni di delirio, di farneticazioni e di frasi gridate in inglese e in italiano, George Gordon Byron morì a trentasei anni il 19 aprile 1824.

Esistenza inquieta ed irrequieta la sua, ma anche dopo morto non ebbe pace. Una volta deceduto, il suo corpo nudo fu immerso totalmente in un barile d'alcool: era l'unico modo escogitato dal capitano del brigantino per trasportarlo da Missolonghi, in Grecia, in Inghilterra e farlo conservare nei lunghi giorni della traversata, salvo poi, e qui il ribrezzo si mescola all'orrore, vendere quell'alcool ad una ghinea alla pinta. Al suo funerale accadde qualcosa d'incredibile: il decano dell'Abbazia di Westminster negò la sepoltura nel vicino cimitero e gli aristocratici inglesi, per punire quel poeta ribelle e dissoluto, si rifiutarono di partecipare alle esequie. Al loro posto inviarono un lugubre, spettrale corteo di quarantasette carrozze listate a lutto con in cassetta un postiglione vestito di nero. Tutte volutamente, sprezzantemente, vuote.